

XIV SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO

a cura di Laura Paladino

DOMENICA (9 luglio 2006)

LECTIO

Prima lettura: Ezechiele 2,2-5

In quei giorni, ²uno spirito entrò in me, mi fece alzare in piedi e io ascoltai colui che mi parlava. ³Mi disse: «Figlio dell'uomo, io ti mando agli Israeliti, a un popolo di ribelli, che si sono rivoltati contro di me. Essi e i loro padri hanno peccato contro di me fino ad oggi. ⁴Quelli ai quali ti mando sono figli testardi e dal cuore indurito. Dirai loro: Dice il Signore Dio. ⁵Ascoltino o non ascoltino – perché sono una genìa di ribelli – sapranno almeno che un profeta si trova in mezzo a loro».

È la vocazione esemplare di Ezechiele, «figlio di Buzi», sacerdote di stirpe, (1,1). La voce di Dio tuttavia lo chiama qui “*ben adam*”, figlio dell'uomo: non sacerdote dunque, ma 'uomo', fragile, mortale, 'fatto di terra' (*adamah*, femminile di *adam*, significa in ebraico proprio terra, nel senso più materiale di terreno da coltivare). È su quest'uomo che si riversa lo Spirito di Dio, conferendo la potenza divina che gli consenta di proclamare la Parola in maniera efficace, e in nome di Dio: *Tu dirai loro: Dice il Signore Dio* (v. 4). All'azione di Dio corrisponde, da parte di Ezechiele, l'ascolto.

Da subito la missione del profeta appare estremamente difficile: essa dovrà affrontare l'indurimento del cuore' degli

israeliti, l'ostinazione di figli che si sono ribellati al Padre e che 'non ascoltano' (v. 5). Neppure la Parola e la potenza dello Spirito possono costringere la libertà dell'uomo ad accogliere la rivelazione di Dio. Il profeta si erge come solitario *segno di contraddizione*, pietra di inciampo per quanti corrono verso la propria rovina.

Seconda lettura: 2 Corinzi 12,7-10

Fratelli, ⁷perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un inviato di satana incaricato di schiaffeggiarmi, perché io non vada in superbia. ⁸A causa di questo per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. ⁹Ed egli mi ha detto: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza». Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. ¹⁰Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte.

Dopo aver ricordato ai Corinzi la grandezza delle rivelazioni ricevute, Paolo, per dimostrare che la sua missione è veramente da Dio, si mostra ora in tutta la sua umana debolezza, si 'vanta' anzi di

essa, come in un'altra occasione si era vantato della croce di Cristo (1 Cor 1,17-31). La conclusione della lettera prova che Paolo legge la propria debolezza secondo il modello di Gesù: «Certo, al momento della sua morte in croce era debole, ma ora è vivo per la potenza di Dio. Uniti con lui, condividiamo la sua debolezza, ma la potenza di Dio ci fa partecipi della sua vita per occuparci efficacemente di voi» (2 Cor 13,4).

Come la croce ha prodotto scandalo, così la fragilità dell'Apostolo (angosce, insulti, persecuzioni, divisioni nelle comunità, malattie) provoca talvolta diffidenze e paure; proprio quella fragilità è tuttavia il segno inconfondibile della provenienza della missione apostolica di Paolo, che è da Dio, e pertanto l'Apostolo la definisce vera sua forza: essa è infatti il marchio inconfondibile della croce di salvezza.

Vangelo: Marco 6,1-6

In quel tempo, ¹Gesù andò nella sua patria e i discepoli lo seguirono. ²Venuto il sabato, incominciò a insegnare nella sinagoga. E molti ascoltandolo rimanevano stupiti e dicevano: «Dove gli vengono queste cose? E che sapienza è mai questa che gli è stata data? E questi prodigi compiuti dalle sue mani?

³Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?». E si scandalizzavano di lui. ⁴Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato che nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua». ⁵E non vi poté operare nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi ammalati e li guarì. ⁶E si meravigliava della loro incredulità. Gesù andava attorno per i villaggi, insegnando.

L'episodio della sinagoga di Nazareth, che chiude il primo ciclo di miracoli del Vangelo di Marco, rappresenta il rifiuto di Israele nei confronti della rivelazione di Dio espressa in Gesù. Per 'Israele' non si intende tanto un'etnia, quanto coloro che sono più intimi di Gesù, quelli del suo paese, della sua casa.

Nel villaggio di Nazareth (così piccolo e insignificante da non essere neppure nominato nell'Antico Testamento), è giunta notizia dei prodigi compiuti da Gesù in tutta la Galilea (v. 2). La prima reazione, all'ascolto della sua parola autorevole, è lo 'stupore', che in Marco caratterizza la valenza rivelatrice della predicazione di Cristo. Le domande che seguono indicano invece il dubbio dei suoi fratelli e conoscenti: la conoscenza diretta dell'origine di Gesù come uomo, e del suo ambiente familiare, impedisce di riconoscere in Lui l'inviato di Dio. Egli rimane per loro soltanto «il falegname» del villaggio, il «figlio di Maria». L'incredulità, che è rifiuto dell'offerta salvifica di Dio, impedisce il manifestarsi di qualsiasi evento di salvezza (è questo il valore metaforico dell'impossibilità, per Gesù, di compiere miracoli a Nazareth). Di fronte al rifiuto dei suoi il Cristo 'si meraviglia' (unica volta in Marco), prende le distanze, denuncia nelle parole e nei fatti il contrasto radicale tra il piano di salvezza di Dio e l'incredulità degli uomini.

Lo scandalo che i Giudei riconoscono nella pretesa, da parte dell'uomo-Gesù, di porsi come luogo della rivelazione di Dio, raggiungerà il culmine con la condanna alla morte di croce.

MEDITATIO

Lo scandalo, che è l'indurimento del cuore (Ez 2,4) e l'incredulità di chi pure è stato chiamato a contemplare la rivelazione di

Dio, è filo conduttore delle letture di oggi. Esso è provocato essenzialmente dal manifestarsi della potenza di Dio nella

forma della fragilità: Ezechiele è rifiutato dai suoi fratelli perché è anche lui un semplice *adam*, a Paolo non si dà credito perché si presenta in modo ordinario, quasi dimesso. Sono entrambe immagini dell'uomo-Gesù, che attraverso la logica della Croce ha scelto di dare un senso definitivo alla storia di tutti i poveri della terra. Dio ha voluto così, a Lui è piaciuto, fin dall'elezione di Israele, manifestarsi nella debolezza: nella vicenda del più piccolo dei popoli, relegato in un infimo angolo della terra e della storia; nella

povera casa di una ragazza di un oscuro villaggio di Galilea, nell'esecuzione di una condanna alla morte più atroce, in un livido giorno d'aprile, sul Golgota.

In questa storia, quasi folle, l'intervento di Dio fa sì che si rinnovi sempre lo stesso miracolo: *l'adam* è risollevato da terra, lo Spirito si manifesta nei gesti e nelle parole di un uomo qualunque, il sepolcro non rimane chiuso e abitato dalla Morte, ma si spalanca per lasciarne uscire per sempre la Vita. Così agisce Dio, perché è deciso a salvare *l'uomo*: ogni uomo, tutto l'uomo.

CONTEMPLATIO

Nel cielo Cristo dà, ma quaggiù è nel bisogno. Ricco in cielo, povero sulla terra. Appunto perché è povero quaggiù, ci parla in questi termini: «*Ebbi fame, ebbi sete, fui nudo, straniero, in prigione...* ». E agli uni dice: «*Noi m'avete servito*». E agli altri: «*Voi non m'avete servito...*». Cristo,

pertanto, è ricco e povero: ricco in quanto Dio, povero in quanto uomo. Ma è anche ricco come uomo, poiché proprio con la sua umanità è salito al cielo e s'è seduto alla destra del Padre; e, tuttavia, quaggiù resta un povero che ha fame e sete, che è nudo. (AGOSTINO, *Discorso* 123)

ORATIO

O Padre,
vogliamo ringraziarti per averci fatto proprio così:
creature fragili e mortali,
ma uscite dalle tue mani, che portano l'impronta di te.
Di fronte alla tua parola
che chiama «*beati*» quelli che non si scandalizzano di te e del Figlio tuo,
ti affidiamo tutti i nostri dubbi, la nostra incredulità,
le paure di fronte alla nostra debolezza,
che ci ricorda in continuazione che siamo fatti di terra,
sebbene il nostro desiderio sia l'infinito.
Non vogliamo essere tra coloro
che non hanno saputo contemplare le tue meraviglie,
perché troppo ripiegati a esaminare la propria umanità,
a considerare i propri limiti e quelli altrui:
liberaci dalla paura dell'uomo!
Donaci il tuo sguardo di Padre e di Madre
che sa guardare come splendida ogni creatura,
il tuo sguardo rassicurante e fraterno di Salvatore,
che sa accogliere, nello stesso amore di perdono e compassione,
noi stessi, e ogni uomo e ogni donna, come tuo inestimabile dono.

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la parola:

«La tua potenza, Signore, si manifesta pienamente nella mia debolezza».

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Chi è più fragile dei due? Colui che ricevo alla Comunione? [...] Quel piccolo esserino che volevano sgozzare per toglierlo di mezzo, senza alcuna protezione che non fosse quella di Maria e di Giuseppe e, nell'Eucaristia, quella della chiesa? Quando incontri un immigrato, hai il desiderio di comunicare con lui, o ne avresti paura?

Colui che ricevo alla Comunione? [...] Quel senza fissa dimora, per il quale anche una pietra sarebbe stato soffice guanciale, che nell'Eucaristia ti chiede vitto e alloggio? Perché non inviti a casa tua questa o quella famiglia di zingari che è già molto la si faccia accampare dietro a degli steccati? O ne avresti paura? [...].

Colui che ricevo nella Comunione? Un uomo che sulla croce non può muovere nemmeno un dito, che non può quasi più parlare, che respira con sforzi sovrumani, come nell'Eucaristia è colpito dalla stessa impotenza? E tu, ami quest'uomo davanti a un poliomielitico? O ne avresti paura?

Ma se è Lui che tu ami, non avrai più paura di nulla. Oserai dirgli: «Gesù, nella sua santa Eucaristia, è più povero di te, più impotente di te»

(D. ANGE, *Le nozze di Dio dove il povero è re*, Milano 1985, 241s.).

LUNEDÌ (10 luglio 2006)

(XIV Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Osea 2,16-18.21s.

Così dice il Signore: «¹⁶Ecco, l'attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. ¹⁷Le renderò le sue vigne e trasformerò la valle di Acor in porta di speranza. Là canterà come nei giorni della sua giovinezza, come quando uscì dal paese d'Egitto. ¹⁸E avverrà in quel giorno - oracolo del Signore - che mi chiamerai Marito mio, e non mi chiamerai più Mio padrone. ²¹Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore, ²²ti fidanzerò con me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore..

Il profeta Osea scrive nella prima metà dell'VIII secolo a.C., in un periodo florido per Israele, ma minato dal prostituirsi del popolo ai Baal, gli idoli cananei della fecondità, della sessualità, della vegetazione. La stessa moglie del profeta abbandona il marito e diviene una prostituta sacra presso un tempio di Baal. Nello strazio del cuore tradito, Osea viene introdotto al significato più ampio di quell'adulterio: non solo sua moglie, ma tutto Israele è adultero nei riguardi di Dio. Per volere del Signore il profeta riprende con sé la moglie infedele, e prende coscienza della sua missione: esprimere, con la propria vita e con lo scritto, il dramma di un Dio fedele a Israele fino al punto di attirarlo nuovamente a sé, per rinnovarlo in un incontro di profonda intimità. Lo sposo stesso renderà nuovamente all'amata che ritorna - si converte - a lui le "vigne", simbolo dei beni spirituali che Israele ha perduto quando ha scelto di abbandonare il Signore. Entrando a fondo nell'alleanza nuziale con Dio, Israele sperimenterà la

trasfigurazione anche delle esperienze dolorose, e si trasformerà, da "valle di Acor" che era - l'allusione è ad una stretta e buia gola che rievocava truci memorie di strage (Gs 7, 24s) - "porta di speranza". Come ai tempi della liberazione dalla terra d'Egitto sarà bello sciogliere canti d'amore a un Dio che ama sempre più appassionatamente, e vuole unire a sé la sua creatura, rinnovandola con i suoi doni nuziali: la giustizia, sorgente di tutta l'azione di Dio che unisce a sé la sposa, il diritto che è il suo difenderla dal male, la benevolenza, amore intenso e tenerissimo che qualifica i rapporti tra gli sposi. La conoscenza che la sposa avrà del suo Dio - sposo e non più padrone - non sarà più, così, soltanto formale, ma toccherà le profondità del cuore.

Vangelo: Matteo 9,18-26

In quel tempo, ¹⁸mentre Gesù parlava, giunse uno dei capi, gli si prostrò innanzi e gli disse: «Mia figlia è morta proprio ora; ma vieni, imponi la mano sopra di lei ed essa vivrà». ¹⁹Alzatosi, Gesù lo seguiva con i discepoli. ²⁰Ed ecco una donna, che soffriva d'emorragia da dodici anni, gli si accostò alle spalle e toccò il lembo del suo mantello. ²¹Pensava infatti: «Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita». ²²Gesù, voltatosi, la vide e disse: «Coraggio, figliola, la tua fede ti ha guarita». E in quell'istante la donna guarì. ²³Arrivato poi Gesù nella casa del capo e veduti i flautisti e la gente in agitazione, disse: ²⁴«Ritiratevi, perché la fanciulla non è morta, ma dorme». Quelli si misero a deriderlo. ²⁵Ma dopo che fu cacciata via la gente egli entrò, le prese la mano e la fanciulla si alzò. ²⁶E se ne sparse la fama in tutta quella regione.

Il racconto presenta una tipica struttura ad incastro: si tratta infatti di due episodi talmente legati l'uno all'altro da rivelarsi come due aspetti di un'unica realtà: la fede in Gesù che, quando è autentica, fa tornare alla vita chi la possiede. In casa di Matteo Gesù è raggiunto da Giairo, capo della sinagoga di Cafarnaon, proprio mentre sta parlando di nozze, veste nuova e vino nuovo (cfr. 9,16s).

Nel suo discorso di vita irrompe lo strazio di chi ha appena visto morire la figlia di dodici anni (cfr. Lc 8,42), età delle nozze presso gli Ebrei. Gesù sta per raggiungere la casa della defunta, quando una donna, che soffriva da due anni di perdite

sanguigne, gli tocca il mantello, persuasa, per fede, che 'toccare' lui significa essere salvati. E Gesù conferma: "*Coraggio, figlia, la tua fede ti ha salvata*" (v.22). Perdere sangue simbolizza l'incombere della morte: la guarigione della donna è pertanto preludio della vittoria sulla morte che si realizzerà poco dopo in casa di Giairo.

Dove c'è spazio per Colui che nella sua persona ha vissuto l'esperienza della morte e l'ha distrutta nella resurrezione, la fine della vita fisica diventa 'dormizione' (*«la fanciulla non è morta, ma dorme»*, v. 24) e il lasciarsi 'toccare' da Gesù è certezza di resurrezione.

MEDITATIO

I Baal, gli idoli di morte denunciati da Osea, seducono anche l'uomo di oggi: sono il denaro, il culto dell'immagine, il sesso, l'edonismo, perfino quella sottile ma pervicace disposizione per cui, anche nel fare il bene, si cerca più se stessi e le proprie gratificazioni che la gloria del Signore e l'avvento del Regno. Per questo il nostro cuore, pur nella molteplicità dei successi, è profondamente insoddisfatto e inquieto, e grida contro l'adulterio che ogni uomo commette quando, preso dalla ridda delle cose da fare, si dimentica di Dio.

Vivere nel compromesso con le logiche di questo mondo non soltanto è un insulto al Signore della Vita, ma è soprattutto una progressiva perdita della Vita stessa, un'emorragia simile a quella della donna del Vangelo di oggi, che lentamente ma

inesorabilmente conduce alla morte, se non consente più di toccare Gesù. A poco a poco si perde il gusto della preghiera, la gioia di fare il bene, la sensibilità di 'farsi prossimo'. E, a lungo andare, la vita spirituale si spegne. Si è dei morti ambulanti, pur dentro molto attivismo e parvenza - può darsi - di bene.

Eppure la salvezza è possibile! E' questa la Parola di speranza, Parola - Verbo - che si è fatta carne, che ha un nome e un volto: si chiama Gesù. La Fede è strumento e dono da Lui stesso elargito a ciascuno di noi: la Fede è conoscenza profonda e esperienza concreta di Lui, è 'toccare Lui' come la donna del Vangelo, e 'lasciarsi toccare da Lui', prendere la Sua mano e lasciarsene guidare, come la dodicenne che risorge.

ORATIO

Signore Gesù,
mi riconosco idolatra e spesso adultero.
Tu mi parli con grande amore,
ed effondi il tuo Spirito
perché io mi lasci afferrare e condurre

nel deserto dell'anima,
luogo della mia solitudine,
luogo in cui sento l'esigenza dell'intimità nuziale con te,
unico Tutto capace di riempirmi.
Dal profondo di quel deserto, col cuore ti chiedo:
accresci in me la fede,
dammi di sentire la Tua presenza
e di desiderarla ogni giorno nell'esperienza sublime dell'Eucaristia,
che è ' toccare ' Te e ' lasciarsi toccare ' da Te.

CONTEMPLATIO

Tardi ti ho amata, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amata [...]. Tu eri dentro ed io fuori: là ti cercavo e, privo di forma, mi avventavo sulle belle forme da te create [...]. Eri con me ed io non ero con te. Mi tenevano lontano da te quelle cose che, se non fossero in te, nemmeno

sarebbero. Mi hai chiamato, hai gridato, hai squarciato la mia sordità. Hai brillato ed hai fugato la mia cecità. Hai emanato la tua fragranza: l'ho aspirata ed ora anelo a te. Ho gustato ed ho fame e sete. Mi hai toccato ed ardo per la tua pace.
(AGOSTINO, *Le confessioni* X, 27s).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
« *Aumenta la mia fede e salvami, o Signore* »

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Come vorrei, amico di Dio, che in questa vita tu fossi sempre ripieno di Spirito Santo! " *Vi giudicherò nella condizione in cui vi troverò* ", dice il Signore (cfr. Mt 24,42; Mc 13,33-37; Lc 19,12ss.). Guai, guai a noi se ci trova appesantiti dalle preoccupazioni e fatiche terrestri! E' certo che ogni buona azione fatta in nome di Cristo conferisce la grazia dello Spirito Santo, ma la preghiera lo fa più di ogni altra cosa, essendo sempre a nostra disposizione. Potresti, per esempio, aver voglia di andare in chiesa, ma la chiesa è lontana oppure sono finite le funzioni; potresti aver voglia di fare l'elemosina, ma non incontri nessun povero oppure non hai spiccioli in tasca; forse vorresti trovare qualche altra buona azione in nome di Cristo, ma non hai abbastanza forze, oppure non ti si presenta l'occasione; niente di tutto questo invece tocca la preghiera: tutti hanno sempre la possibilità di pregare. Si può valutare l'efficacia della preghiera, anche se fatta da un peccatore, ma con cuore sincero, da questo esempio riportatoci dalla Santa tradizione: all'implorazione di una madre sfortunata, che aveva appena perso il suo unico figlio, una prostituta, incontrata per strada e commossa dalla disperazione di quella madre, osò gridare al Signore: "Non a causa mia, indegna peccatrice, ma a motivo delle lacrime di questa madre che piange suo figlio pur continuando a credere nella tua misericordia e nella tua onnipotenza, risuscitalo, Signore!" Ed il Signore lo risuscitò. Amico di Dio, questa è la potenza della preghiera.

(I. GARAINOFF, *Serafino di Sarov*, Milano 1995, p. 161).

MARTEDÌ (11 luglio 2006)

(XIV Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Osea 8,4-7.11-13

Così dice il Signore: ⁴Hanno creato dei re che io non ho designati; hanno scelto capi a mia insaputa. Con il loro argento e il loro oro si sono fatti idoli per la loro rovina. ⁵Ripudio il tuo vitello, o Samaria! La mia ira divampa contro di loro; fino a quando non si potranno purificare ⁶i figli di Israele? Esso è opera di un artigiano, esso non è un dio: sarà ridotto in frantumi il vitello di Samaria. ⁷Poiché hanno seminato vento raccoglieranno tempesta. Il loro grano sarà senza spiga, se germoglia non darà farina, e se ne produce, lo divoreranno gli stranieri.

¹¹Efraim ha moltiplicato gli altari, ma gli altari sono diventati per lui un'occasione di peccato. ¹²Ho scritto numerose leggi per lui, ma esse sono considerate come una cosa straniera. ¹³Offrono sacrifici e ne mangiano le carni, ma il Signore non li gradisce; si ricorderà della loro iniquità e punirà i loro peccati: dovranno tornare in Egitto.

Osea manifesta l'amore di un Dio grande nella fedeltà e ricco di misericordia, ma pure ne proclama la disapprovazione per la condotta del popolo corrotto, dalla religiosità insincera, che di nuovo pretende di governarsi da sé e scegliersi capi non designati da Dio. Il vitello costruito in terra di Samaria, pensato inizialmente come simbolo visibile della invisibile presenza di YHWH, scivola presto nell'idolatria.

Osea accenna al divampare dell'ira di Dio: una categoria biblica da capirsi bene. Dio non è iracondo e vendicativo, Egli si esprime come Amore perfetto. In nome di questo amore ha creato l'uomo libero e responsabile delle sue scelte, e in nome di

questa libertà lascia che a tali scelte seguano degli effetti. Gli uomini sperimenteranno così che l'idolatria è come un tempestoso vento che distrugge il grano, come un raccolto preda degli stranieri. La punizione - l'ira - è in realtà conseguenza del peccato, non di un giudizio di Dio esterno e arbitrario.

Moltiplicare gli altari è sinonimo di peccato, e segnala che la vita non è in sintonia con il culto. Sacrificare Al Signore nella dimenticanza della Sua volontà è insincerità, e Osea la condanna in nome di Dio. Questa insincerità della vita condurrà Israele verso la schiavitù nel nuovo Egitto: l'esilio babilonese.

Vangelo: Matteo 9,32-38

In quel tempo, ³²presentarono a Gesù un muto indemoniato. ³³Scacciato il demonio, quel muto cominciò a parlare e la folla presa da stupore diceva: «Non si è mai vista una cosa simile in Israele!». ³⁴Ma i farisei dicevano: «Egli scaccia i demoni per opera del principe dei demoni». ³⁵Gesù andava attorno per tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del regno e curando ogni malattia e infermità. ³⁶Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore. ³⁷Allora disse ai suoi discepoli: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi! ³⁸Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!».

Dopo il miracolo della vista donata a due ciechi (9,27-31), Gesù libera dal demonio un muto e gli restituisce la parola. Duplice è la reazione: folle stupite, inclini a riconoscere le meraviglie di Dio e, in

netto contrasto, i farisei che insinuano sia azione satanica l'operare di Gesù.

Subito dopo Matteo introduce il tema della missione, presentando un Gesù in cammino: non uno dei soliti rabbì, che avevano fissa dimora, dove convenivano i discepoli per imparare, ma un Maestro che va per tutte le città e per tutti i villaggi – missione universale – proclama il vangelo e cura le malattie (v. 35).

Cristo prova compassione per la gente che lo ascolta: essa è stanca, oppressa, senza pastore (v. 36). Il verbo greco che esprime il sentimento di Gesù è usato

nella Bibbia solo per Lui, o direttamente o nelle parabole che descrivono il 'sentire' suo o del Padre. Il correlativo ebraico è *raham*, che significa utero, viscere. Si tratta dunque della qualità materna dell'amore di Gesù per noi. Il nostro male lo muove a tal punto da com-patire (=con-soffrire) fino a farsi carico di noi nel suo mistero di morte e resurrezione.

Nell'esortazione finale ai discepoli, perché preghino per le vocazioni – gli operai nella Messe – Gesù coinvolge in questo suo amore ciascuno di noi.

MEDITATIO

Quello che inaridisce il cuore e la vita è il non essere centrati e unificati in Dio. È relativamente facile pagare il tributo delle pratiche religiose, ma esse, se vissute come abitudini sganciate dal quotidiano, sono espressione di sostanziale idolatria. «Questo popolo mi onora con le labbra», dice Gesù, «ma il loro cuore è lontano da me» (Mc 7,6).

Non è il volontarismo a salvarci da questo pericolo. Se pur deve esserci impegno e metodo in una vita spirituale, ciò che importa è che tutto sgorgi dalla consapevolezza del mistero più grande e consolante: il Signore ha compassione delle nostre situazioni scabrose, difficili,

della nostra 'sete' di lui che, con le nostre povere forze, non approda al suo essere sorgente. Quanto è necessario che il cuore contatti, nella fede, quell'amore non solo paterno, ma tenerissimamente materno di Dio che Gesù ha espresso nel suo 'aver compassione', nell'essere mosso verso l'uomo da «viscere di misericordia».

«In questo sta l'amore: non noi ci siamo messi ad amare Dio, ma egli per primo ci ha amati e ha mandato suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati» (1 Gv 4,10). Allora, anche nei momenti di tentazione, , la forza di Dio-Amore, di Gesù-Presenza viva ci sosterrà.

ORATIO

Signore,
effondi il tuo Spirito in me
perché la mia vita spesso frantumata
diventi autenticamente libera, e trovi unità in Te.

Crea in me un cuore sincero

che sappia riconoscerti con verità:

«sei tu il mio Signore, senza di te non ho alcun bene», (Sal 16,2)

“gioia piena è vivere alla tua presenza” (cfr. Sal 16,11).

Manda me, Signore Gesù, e tanti fratelli migliori di me
nel campo del Padre

dove biondeggia la messe del regno

CONTEMPLATIO

Che l'anima, come se radunasse i figli sviati, raduni i suoi pensieri dispersi, li riconduca alla casa del cuore e attenda senza sosta, nella sobrietà e nell'amore, il giorno in cui il Signore verrà a visitarla.[...]. Così il peccato non farà alcun danno a quelli che vivono nella speranza e nella fede aspettando il

redentore.

Quando egli viene, trasforma i pensieri del cuore [...], insegna la vera orazione che resta stabile e incrollabile.

«Non temere, io camminerò davanti a te, appianerò i monti, infrangerò le porte di bronzo e i chiavistelli di ferro» (Is 14,1). (PSEUDO MACARIO, *Omelia* 31,1).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Confido in te, Signore! Rendimi lieto l'annuncio della tua salvezza».

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Non ho potuto in questi giorni leggere molto la Sacra Scrittura. Ma con attenzione ho meditato la *lettera di san Giacomo*. Quei cinque capitoli che la compongono sono un riassunto mirabile di vita cristiana. La dottrina circa l'esercizio della carità (Gc 1,27), l'uso della lingua (Gc 1,19-26), la dinamica dell'uomo di fede (Gc 2), la collaborazione alla pace (Gc 4), il rispetto del prossimo, le minacce al ricco ingiusto ed esoso, infine l'invito alla confidenza, all'ottimismo, alla preghiera (Gc 5): tutto ciò ed altro è un tesoro incomparabile di indirizzi, di esortazioni, per noi ecclesiastici e per i laici, secondo il bisogno di tutti i tempi. Converrebbe imparare tutto a memoria e gustare e rigustare di tratto in tratto la celeste dottrina. Ormai, a sessantotto anni incominciati, non c'è che da invecchiare. Ma la saggezza, che è giovane sempre, è là nel Libro divino.

(GIOVANNI XXIII, *Il giornale dell'anima*, a cura di F. Capovilla, Torino 1991, 98)

MERCOLEDÌ (12 luglio 2006)

(XIV Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Osea 10,1-3,7-8.12

¹Rigogliosa vite era Israele, che dava frutto abbondante; ma più abbondante era il suo frutto, più moltiplicava gli altari, più ricca era la terra, più belle faceva le sue stele. ²Il loro cuore è falso; orbene, sconteranno la pena! Egli stesso demolirà i loro altari, distruggerà le loro stele. ³Allora diranno: «Non abbiamo più re, perché non temiamo il signore. Ma anche il re che potrebbe fare per noi?».

⁷Perirà il re di Samaria come un fuscello sull'acqua. ⁸Le alture dell'iniquità, peccato d'Israele, saranno distrutte, spine e rovi cresceranno sui loro altari; diranno ai monti: «Copriteci» e ai colli: «Cadete su di noi». ¹²Seminate per voi secondo giustizia e mieterete secondo bontà; dissodatevi un campo nuovo, perché è tempo di cercare il Signore, finché egli venga e diffonda su di voi la giustizia.

Osea paragona Israele ad una vite-vigna: l'immagine è cara agli autori biblici (Is 3,14:5,1-7;27,2; Ger 3,21;12,10; Ez 15,1;17,6-10; Sal 80,9-19; Mt 20,1s.).

Tornati sedentari dopo l'Esodo, e ormai arricchitisi, gli Ebrei si sono abbandonati a un culto materialistico che è divenuto idolatra. "Il loro cuore è falso". I formalismo religioso moltiplica la costruzione di belle 'massebe', colonne sfaccettate con ambizione artistica, ma non ha fede, si lamenta poi di non avere un re come le altre nazioni, e non comprende che, senza YHWH, Israele è perduto, abbia o no un re. Spine e rovi infesteranno le sue rovine ed il popolo, conscio finalmente del proprio danno, desidererà che i monti gli cadano addosso per celare la propria vergogna.

La profezia si apre infine all'annuncio, e al v. 12 Osea invita il popolo a cambiare vita: semini la "giustizia", intesa come obbedienza alla volontà di Dio, e potrà mieterne mieterà secondo "bontà". Chiude dunque il brano un'altra immagine agricola, quella del campo, "nuovo" come il cuore del popolo che saprà cercare Dio e la Sua volontà.

Vangelo: Matteo 10,1-7

In quel tempo, ¹chiamati a sé i dodici discepoli, Gesù diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e di infermità. ²I nomi dei dodici apostoli sono: primo Simone, chiamato Pietro, e Andrea, suo fratello; Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello, ³Filippo e Bartolomeo, Tommaso e Matteo il pubblicano, Giacomo di Alfeo e Taddeo, ⁴Simone il Cananeo e Giuda l'Iscriota, che poi lo tradì.

⁵Questi dodici Gesù li inviò dopo averli così istruiti: «Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; ⁶rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele. ⁷E strada facendo, predicate che il regno dei cieli è vicino».

Al discorso sulla necessità della missione (Mt 9,38: "Pregate perché il Padre mandi operai...") segue immediatamente la chiamata e l'invio dei dodici. C'è infatti un nesso profondo fra l'essere chiamati a 'stare' con il Signore - un essere chiamati per nome, cioè dentro la specifica identità di ciascuno, pensata da sempre da un Dio che chiama anzitutto alla vita - e l'essere con lui 'inviati' presso i fratelli. Come in Lc 9,1, Gesù conferisce subito agli apostoli il suo stesso "potere", che si esplicita nel

vincere le forze demoniache e nel guarire le malattie, anticipazioni e simboli della liberazione totale dal male.

La lista dei nomi segue il medesimo ordine di *Mc* 3,16-19; *Lc* 6,14-16; *At* 1,13. Il primo in dignità è "*Simone, detto Pietro*", e gli altri nomi seguono abbinati.

Le prime istruzioni di Gesù invitano a dedicare la 'missione' anzitutto agli Israeliti 'sbandati', e ad annunciare lungo il cammino che il Regno è prossimo. Gesù, ebreo tra ebrei, conosce il suo popolo, sa che è ormai oppresso da una

religiosità legalista e formale, ed è *senza pastore*, privo di guide spirituali. Tutta la chiesa primitiva ha rispettato questi primi comandi del suo Maestro, annunciando prima che ad altri a Israele il compimento della promessa fatta ad Abramo ("*In te saranno benedette tutte le stirpi della terra*": *At* 3,25). La benedizione si realizza in Cristo, e Israele, se convertito, ne diventerà portatore: è questo "il Regno", cioè la presenza di Dio, Amore che in Gesù libera e salva.

MEDITATIO

Le nostre giornate piene di impegni sembrano talvolta la vite di Osea, che porta frutto, ma non lo trae dal Signore e non lo produce per il Signore. Dentro questa ricerca 'fasulla' il cuore s'incrina e s'intorpidisce. Le conseguenze sono nefaste: "*spine*" di scontento profondo e "*rovi*" di preoccupazioni e non-senso. Per uscire da tale vortice è necessario entrare nella dinamica della chiamata.

Non noi facciamo, ma Lui ci manda e ci dice che fare, Lui ci chiama per nome. Per Lui e in Lui, non in forza di me stesso, io sono unico e irripetibile, è il suo Amore che mi conosce e mi sceglie a rendermi tale. Egli mi dà il potere di collaborare alla sua salvezza, nel suo nome io posso diventare luce per il fratelli, purché resti in contatto diretto con Lui: *Io sono la vite, voi i tralci.*

ORATIO

Continua a chiamarmi per nome, Signore.
Non permettere che io diventi come la vigna del tuo popolo,
che mi inaridisca lontano dalla tua presenza
e percorra strade di falso rigoglio.
Non lasciare che io cerchi il mio bene,
aiutami a rispondere alla tua chiamata,
e a "*seminare secondo giustizia*".
Dammi di "*dissodare il campo nuovo*"
che è vivere e annunciare il regno di Dio:
regno di pace, di amore, di pazienza, di mitezza
e di una speranza che va oltre ogni paura.
Rendimi tralcio vivo del tuo essere Vite vera,
dammi da portare frutto per il regno, in te e per te.
Continua a chiamarmi per nome, Signore,

CONTEMPLATIO

Nel più profondo di sé, l'anima avverte un movimento che l'attira a Dio. Egli le dice impercettibilmente che tutto andrà bene, purchè lo lasci fare e lei non viva d'altro che della sua fede autentica nell'abbandono totale.

«In verità», dice Giacobbe, «Dio è in questo luogo e io non sapevo niente» (*Gen 21,16*). Tu cerchi Dio, anima cara? Sappi che egli è ovunque. Tutto te l'annuncia, tutto te lo dona. Egli anche ora ti è passato accanto, intorno, dentro,

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Si ravvivi il mio cuore che cerca te*» (Cfr. *Sal 69,33*).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

L'amore del bello resta un anello fondamentale non solo della vita monastica, ma della vita cristiana in generale. Dostoevskij poteva addirittura dire che la bellezza avrebbe salvato il mondo, e io ne sono convinto. Ma dov'è che si trova questa bellezza? Dov'è che può germogliare?

La condizione essenziale affinché la bellezza fiorisca e connoti le opere create dai cristiani è la povertà: là dove c'è la semplicità, e cioè la capacità di ricondurre le cose alla loro armonia, e allora tutte le creature manifestano la loro forza sinfonica, la loro naturale consonanza, e creano da sole l'ambiente che è l'opera d'arte. Dionigi l'Aeropagita ricorda che nessuna delle cose che esistono risultano completamente prive di bellezza, perché la Scrittura dice che tutte le cose erano molto belle quando furono create. Ecco,

attraverso. Egli dimora in te e tu lo cerchi. Attenzione! Tu cerchi l'idea di dio nella sua sostanza, tu cerchi la perfezione ed essa è in tutto ciò che ti viene incontro. Le tue azioni, se le compi per Dio e con Dio, le tue sofferenze, le tue attrazioni: tutto è enigma sotto cui Dio sceglie di darsi a te. Egli non ha bisogno delle tue idee sublimi per abitare in te.

(J. PIERRE DE CAUSSADE, *L'abbandono alla Provvidenza divina*, Miano 1919, 35).

occorre riscoprire e far risaltare questa bellezza, convertendoci e convertendo le cose verso l'unità e la semplicità deificante.

(E. BIANCHI, *Ricominciare*, Genova 1991, 58)

GIOVEDÌ (13 luglio 2006)

(XIV Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Osea 11,1.3-4.8c-9

¹Quando Israele era giovinetto, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio. ²Ma più li chiamavo, più si allontanavano da me; immolavano vittime ai Baal, agli idoli bruciavano incensi. ³Ad Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro. ⁴Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore; ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia; mi chinavo su di lui per dargli da mangiare.

⁸Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremito di compassione. ⁹Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim, perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò nella mia ira.

Nel capitolo 2 di Osea il simbolo dell'amore di Dio era quello nuziale; qui si adotta una figura diversa, quella del padre tenerissimo che ricorda al figlio i giorni lontani in cui, salvandolo dal pericolo - la schiavitù d'Egitto - lo ha condotto dolcemente per mano. "La delicata interiorità dell'amore di Dio e insieme la sua forza appassionata non è stata percepita e rappresentata da nessun altro dei profeti quanto da Osea" (Weiser). C'è in questi versetti una volontà di salvezza da parte di Dio che supera di gran lunga l'indignazione per l'alienante andare alla deriva dell'uomo.

Vangelo: Matteo 10,7-15

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ⁷ «Andate, predicate che il regno dei cieli è

vicino. ⁸Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. ⁹ Non procuratevi oro, né argento, né moneta di rame nelle vostre cinture, ¹⁰ né bisaccia da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché l'operaio ha diritto al suo nutrimento.

¹¹In qualunque città o villaggio entriate, fatevi indicare se vi sia qualche persona degna, e lì rimanete fino alla vostra partenza. ¹² Entrando nella casa, rivolgetele il saluto. ¹³ Se quella casa ne sarà degna, la vostra pace scenda sopra di essa; ma se non ne sarà degna, la vostra pace ritorni a voi. ¹⁴ Se qualcuno poi non vi accoglierà e non darà ascolto alle vostre parole, uscite da quella casa o da quella città e scuotete la polvere dai vostri piedi. ¹⁵ In verità vi dico, nel giorno del giudizio il paese di Sòdoma e Gomorra avrà una sorte più sopportabile di quella città».

Il testo riprende l'annuncio: "Il regno di Dio è vicino". Sia Giovanni Battista (Mt 3,2) che Gesù (4,17) l'hanno proclamato fin dall'inizio. Se si crede che il regno è il Signore e ci si converte vivendo come lui vuole, si diventa 'segno' della sua presenza e, come dice subito dopo il testo, si possono operare prodigi, prendendo posizione autorevole contro Satana e le sue strategie di male (v.8). Quella grazia che noi non meritiamo, Gesù l'ha meritata per noi nella sua passione, morte e resurrezione. È questa assoluta gratuità la scommessa di chi crede e di ogni comunità edificata sul vangelo.

Il discepolo vero si affida come gli uccelli del cielo, come i gigli del campo: sa che Dio non gli negherà il nutrimento, ma

non cerca più del necessario.
L'evangelizzatore dimorerà presso chi lo accoglie (v.11), e chiedendo di essere ospitato porterà come segno distintivo la pace, espressione della presenza di Gesù risorto: *"La pace sia con voi"*. Chi accoglie,

accoglie nel fratello il regno di Dio e le sue promesse di benedizione; chi non accoglie si esclude. Ha dunque senso 'scuotere la polvere', gesto che veniva fatto da chi, entrando in Israele, lasciava indietro la terra degli infedeli.

MEDITATIO

Proprio *oggi* - non domani, non dopo - comincerò a percepirmi, nella mia fragilità e debolezza, come un bimbo che il tenerissimo Abbà del Cielo solleva alla sua guancia con forza e tenerezza infinita. Il dramma di molti cristiani è il dare atto solo intellettualmente che il Signore ha cura di noi. Di qui lo sconforto, il senso d'angoscia e perfino di tradimento, quando incappano nella prova, nel dolore, nelle difficoltà della vita. Ma il

fatto che Dio è *"Dio e non uomo"*, se ci credo fino in fondo al cuore, mi pacifica, e rasserena alla radice la mia esistenza. È da questa certezza che Dio ci ama e si prende cura di noi che scaturisce lo stile di cui parla Gesù nel vangelo. Gratuitamente sono amato, sono colmato di provvide cure? Dunque sarà all'insegna della gratuità il mio rapportarmi ai fratelli, la ricchezza che ho ricevuto potrò donare.

ORATIO

Occupati Tu, Maestro, le profondità del mio cuore.
Dammi di guardare oltre le passioni che mi abitano,
al di là delle mie facili depressioni,
delle euforie e delle ansie di ogni giorno,
e di sentire la tua Presenza al centro del mio essere.
Fatti cercare, Signore.
Fa' che io senta che solo Tu sei vita,
oltre gli 'Egitti' e le 'macerie' del mio vivere.
Fa' che io riceva me stesso da Te,
giorno dopo giorno,
nella gratuità del tuo amore tenerissimo,
e con questo stesso amore io annunci il tuo regno.

CONTEMPLATIO

Te solo desidera l'anima mia, Signore.
Il tuo sguardo sereno e mite non lo posso dimenticare. E con lacrime io ti supplico:
vieni e prendi dimora in me e purificami dai miei peccati. Tu vedi dall'alto della tua gloria, come l'anima mia si strugge a causa tua. Non abbandonarmi, ascolta il

tuo servo. Io grido a te come il profeta David: «Pietà di me, o Dio, per la tua grande misericordia»

(ARCHIM. SOFRONIO, *Silvano del Monte Athos, Vita, dottrina, scritti*, Torino 1978, 262)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Tu gratuitamente mi ami, Signore. Fammi vivere in gratuità*».

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Libero significa: gioiosamente e premurosamente, senza timore e apertamente, dando gratuitamente ciò che gratuitamente abbiamo ricevuto, senza accettare compensi, premi o gratitudine.

La gioia dovrebbe essere uno degli aspetti principali della nostra vita religiosa. Chi dona con gioia dà molto. La gioia è il segno distintivo di una persona generosa e mortificata che, dimenticando tutte le cose e persino se stessa, cerca di piacere a Dio in tutto ciò che fa per i fratelli. È spesso un manto che nasconde una vita di sacrificio, di continua unione con Dio, di fervore e di generosità.

«*Che la gioia possa essere in voi*», dice Gesù. Che cosa è questa gioia di Gesù? È il risultato della sua continua unione con Dio facendo la volontà del Padre. Questa gioia è il frutto dell'unione con Dio, di una vita alla presenza di Dio. Vivere alla presenza di Dio ci riempie di gioia. Dio è gioia. Per donarci la gioia, Gesù si fece uomo. Maria fu la prima a ricevere Gesù: «*Il mio spirito esulta in Dio mio salvatore*». Il bambino balzò di gioia nel grembo di Elisabetta, perché Maria gli portava Gesù. A Betlemme, tutti erano pieni di gioia: i pastori, gli angeli, i re magi, Giuseppe e Maria. La gioia era anche il segno caratteristico dei primi cristiani. Durante la persecuzione, si cercavano quelli che avevano questa gioia radiosa sul volto. Da quella particolare gioia si capiva quali fossero i cristiani e così li perseguitavano.

San Paolo, che cerchiamo di imitare per quanto riguarda lo zelo, era un apostolo di gioia. Egli esortava i primi cristiani a «*rallegrarsi sempre nel Signore*». Tutta la vita di Paolo si può riassumere in una frase: «*Appartengo a Cristo. Niente può separarmi dall'amore di Cristo, né sofferenze, né persecuzione, proprio nulla. Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*». Ecco perché san Paolo era tanto pieno di gioia.

(MADRE TERESA, *Meditazioni spirituali*, Milano, 30s.).

VENERDÌ (14 luglio 2006)

(XIV Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Osea 14,2-10

Così dice il Signore: ²Torna dunque, Israele, al Signore tuo Dio, poiché hai inciampato nella tua iniquità. ³Preparate le parole da dire e tornate al Signore; ditegli: «Togli ogni iniquità: accetta ciò che è bene e ti offriremo il frutto delle nostre labbra. ⁴Assur non ci salverà, non cavalcheremo più su cavalli, né chiameremo più dio nostro l'opera delle nostre mani, poiché presso di te l'orfano trova misericordia».

⁵Io li guarirò dalla loro infedeltà, li amerò di vero cuore, poiché la mia ira si è allontanata da loro. ⁶Sarò come rugiada per Israele; esso fiorirà come un giglio e metterà radici come un albero del Libano, ⁷si spanderanno i suoi germogli e avrà la bellezza dell'olivo e la fragranza del Libano. ⁸Ritourneranno a sedersi alla mia ombra, faranno rivivere il grano, coltiveranno le vigne, famose come il vino del Libano. ⁹Efraim, che ha ancora in comune con gl'idoli? Io l'esaudisco e veglio su di lui; io sono come un cipresso sempre verde, grazie a me si trova frutto.

¹⁰Chi è saggio comprenda queste cose, chi ha intelligenza le comprenda; poiché rette sono le vie del Signore, i giusti camminano in esse, mentre i malvagi v'inciampano.

È l'ultima profezia di Osea, mirabile per contenuto e trasporto lirico-affettivo. Il profeta proclama ancora l'appassionato amore di Dio per Israele, esprimendo dapprima l'invito a tornare al Signore nella consapevolezza del proprio peccato (vv. 2s; cfr. simili appelli, centrali in tutti i profeti perché chiave dell'alleanza con Dio, in Am 5,21-24; Is 1,10-17; Mi 6,6-8; Sal 50,8-21;51,18s). In risposta all'impegno

penitenziale del popolo che si consegna a YHWH, persuaso dell'inutilità di ogni ricorso alle potenze straniere (Assur-Assiria) e di ogni illusoria fiducia nelle proprie imprese avulse da Dio (v. 4), il Signore stesso si renderà garante di un futuro di speranza per il popolo (v. 5).

La svolta della pericope è nel dispiegarsi di bellissime immagini tratte dall'osservazione della natura: Dio è la rugiada che vivifica ciò che era inaridito, e in Lui il popolo torna ad avere rigoglio come il fiore del giglio. Seguono la magnificenza del provvido ulivo e la fragranza dei cedri del Libano, che spandono profumo per esprimere il rifiorire d'Israele (vv. 6s). Il Signore stesso è paragonato ad un albero alla cui ombra le genti avranno ristoro, e trarranno nuove forze per far fiorire, come vigneto, tutta la nazione (v. 8).

Per un Israele del tutto rinnovato Dio è colui che vigila ed ascolta, come il cipresso, l'albero saldo, forte, dal verde perenne: metafora dell'onnipotenza di Dio in forza della quale Israele può ancora portare frutto (v. 9). Il v. 10 chiude la pericope affidando ai saggi la comprensione delle profezie, e descrivendo la saggezza: camminare in rettitudine sulle vie del Signore.

Vangelo: Matteo 10,16-23

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ¹⁶«Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe. ¹⁷Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai loro tribunali e vi flagelleranno nelle loro

sinagoghe; ¹⁸ e sarete condotti davanti ai governatori e ai re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani. ¹⁹ E quando vi consegneranno nelle loro mani, non preoccupatevi di come o di che cosa dovrete dire, perché vi sarà suggerito in quel momento ciò che dovrete dire: ²⁰ non siete infatti voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi.

²¹ Il fratello darà a morte il fratello e il padre il figlio, e i figli insorgeranno contro i genitori e li faranno morire. ²² E sarete odiati da tutti a causa del mio nome; ma chi persevererà sino alla fine sarà salvato. ²³ Quando vi perseguiteranno in una città, fuggite in un'altra; in verità vi dico: non avrete finito di percorrere le città di Israele, prima che venga il Figlio dell'uomo».

La pericope è tutta percorsa dalla forza drammatica ma salvifica dell'appartenere a Cristo. L' "ecco" iniziale introduce questo nuovo insegnamento circa la missione. Si tratta di battere le strade della mitezza e della non-violenza, pur nella consapevolezza di essere circondati da un mondo di ferocia ed aggressività. L'immagine delle pecore assimila l'evangelizzatore all'Agnello "che porta il peccato del mondo" (Gv 1,29): Colui che si è caricato le nostre iniquità ed i nostri dolori (cfr. Is 59,11), pur di adempiere il progetto di un Dio che vuole salvi tutti gli uomini (cfr. 1 Tm 2,4). La mitezza e la non-violenza dell'evangelizzatore non è

però mai debolezza, né dabbenaggine, o, peggio, masochismo. Si tratta di vivere due virtù che sembrano, ma non sono opposte: la *prudenza* del serpente, come esercizio di un'intelligenza vigile, realista e critica che si sottrae all'inganno, la *semplicità* della colomba, come esercizio del procedere limpido e fiducioso, proprio di chi sa di essere nelle mani di un Padre onnipotente e buono.

L'esortazione a guardarsi dagli uomini (quando si tratti di "lupi" pronti a tramare perfidie) è dunque dalla parte della prudenza; quella a non preoccuparsi circa le cose da dire, ponendo piuttosto ogni fiducia nello Spirito del Padre, intento ad ispirare quello che va detto, è invece dalla parte della semplicità. La prospettiva di quel che avverrà prima del trionfo definitivo di Cristo non è rosea: il male è generatore di male e scuote gli stessi rapporti familiari, pervenendo fino alle radici della vita (v. 21); ma chi sopporta di essere odiato (non a causa delle proprie malefatte, ma del Cristo sovranamente amato e seguito; v. 22), sarà salvo.

Si tratta in definitiva di perseverare nel far fronte al male, pur cercando di sfuggire ai persecutori (v. 23) con in cuore la certezza che, dentro la corsa dei giorni, è pur sempre imminente la venuta del figlio dell'uomo con la sua definitiva vittoria sul male e sulla morte (v. 23b).

MEDITATIO

Vivere spiritualmente le giornate, significa sperimentare che nessuna potenza umana ci salva e che non è 'cavalcando' progetti di autosufficienza né ponendo fiducia nelle nostre opere che realizziamo il regno di Dio in noi e intorno a noi. Il segreto di una vita vera è anzitutto il continuo ritorno al cuore abitato da Dio.

Dicevano i Padri che il far continuamente

memoria di Dio nelle proprie giornate è ciò che, in concreto, ci fa camminare con il Signore, portando frutti in lui. La strategia è dunque quella di un'interiorità all'opera: dalla dispersione del molto fare, riprendere il più spesso possibile la consapevolezza che il signore 'dimora' in noi, e tornare a lui con dei rapidi ma altrettanto frequenti contatti di amore. Davvero sarà come un '*sedere alla sua*

ombra' (Os 14,8) e trovare riposo, "sarà un fiorire" e un "dar frutto" anche in campo apostolico.

Lo sappiamo: non è un'avventura facile, ma il Signore sarà "rugiada" di Spirito Santo, suggerendoci come rapportarci al mondo in cui viviamo perché possiamo essere semplici nella ricerca di Dio e di tutto ciò che è verità e amore, prudenti nel discernere le strade che da questa verità non ci allontanano.

La scelta di uno stile di vita segnato dalla

mitezza dell'Agnello in una società permeata da grandi e sottili e apparentemente trionfanti violenze ci assimila al Signore Gesù: l'Agnello che toglie i peccati del mondo, gli stessi nostri peccati. È in lui e per lui, dentro una fede coinvolgente tutto, che i giorni scorrono sereni pur nelle difficoltà, a volte nelle persecuzioni. Perché, lo sappiamo: "Questa è la vittoria che vince il mondo: la nostra fede" (1 Gv 5,4).

ORATIO

Fammi ritornare a te, Signore,
ogni ora, ogni momento.

Dentro la ridda delle cose da fare sia la memoria di te.

Mi sia rugiada il Tuo Spirito Santo:

per il mio personale 'fiorire'

in rapporto d'amore vitale e sponsale con te,

per il mio modo di rapportarmi ai fratelli.

Non permettere che la violenza mi avveleni o mi catturi.

Ch'io non mi perda nelle paure.

Rendimi mite nella forza del tuo amore.

Il perdono sia lo stile delle mie giornate,

l'incontro e l'accettazione dell'altro

sia faro del Tuo essere amore che salva.

CONTEMPLATIO

Liberaci da tutte le azioni impure, ripugnanti alla tua in abitazione in noi. Non vengano spenti da noi gli splendori della tua grazia che illumina la vista degli occhi interiori. Sappiamo infatti che tu ti unisci a noi grazie alla preghiera e a una vita irreprensibile e santa (cfr. 1 Cor 6,17).

E poiché Uno della Trinità è offerto in sacrificio e un Altro lo riceve e si mostra

propizio verso di noi, tu accetta, o Signore, la nostra supplica. E disponi in noi sante dimore affinché assaporiamo l'Agnello celeste e riceviamo la manna che dà vita immortale e una salvezza nuova per un cammino d'amore (GREGORIO DI NOREK, *Liber orationum*, 33,5).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«Siimi rugiada, Signore. Fiorirò in te».

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Nell'esercizio della propria attività lavorativa il cristiano si sforzerà di avere sempre l'intenzione di fare tutto per la gloria di Dio e il maggior bene del prossimo: perciò si verificherà spesso con chi nell'ambiente di lavoro o nella comunità possa aiutarlo, e soprattutto con il Signore, nell'ascolto della Parola e nella preghiera, perché il lavoro sia luogo di grazia e di santificazione per sé e per coloro che incontra e siano superate le contraddizioni, le sofferenze e le povertà che pesano sull'esperienza del lavoro umano.

Questa spiritualità del lavoro diventa un modo concreto per rendere grazie a Dio dei suoi doni e vivere il ritorno a lui di tutto quanto gratuitamente egli ci ha dato, chiamandoci alla vita e alla fede.

Anche educare significa dare gratuitamente ad altri ciò che gratuitamente ci è stato donato: l'educazione è una forma alta di restituzione dei beni ricevuti, e perciò la chiesa si riconosce chiamata a essere comunità educante nella gratitudine a Dio, datore dei doni, e nell'impegno prioritario del servizio alle nuove generazioni

(C. M. MARTINI, *Parlo al tuo cuore. Lettera pastorale per l'anno 1996-97*, Milano 1996, 44s).

SABATO (15 luglio 2006)

(XIV Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Osea 2,16-18.21s.

¹ Nell'anno in cui morì il re Ozia, io vidi il Signore seduto su un trono alto ed elevato; i lembi del suo manto riempivano il tempio. ² Attorno a lui stavano dei serafini, ognuno aveva sei ali; con due si copriva la faccia, con due si copriva i piedi e con due volava. ³ Proclamavano l'uno all'altro: «Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti. Tutta la terra è piena della sua gloria». ⁴ Vibravano gli stipiti delle porte alla voce di colui che gridava, mentre il tempio si riempiva di fumo. ⁵ E dissi: «Ohimé! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito; eppure i miei occhi hanno visto il re, il Signore degli eserciti». ⁶ Allora uno dei serafini volò verso di me; teneva in mano un carbone ardente che aveva preso con le molle dall'altare. ⁷ Egli mi toccò la bocca e mi disse: «Ecco, questo ha toccato le tue labbra, perciò è scomparsa la tua iniquità e il tuo peccato è espiato». ⁸ Poi io udii la voce del Signore che diceva: «Chi manderò e chi andrà per noi?». E io risposi: «Eccomi, manda me!».

Questa pericope del profeta Isaia è importantissima per capire il suo messaggio. Fu scritta intorno al 724 a.C., anno della morte del re Ozia. Segna il concludersi di un periodo di prosperità e autonomia per Israele e serve al profeta per scandire un tema che gli è proprio: la santità e la gloria eterna di un Dio che trascende di gran lunga ogni grandezza umana ed è per eccellenza il «Santo d'Israele». È da questo Dio che Isaia si sente chiamato. Lo scenario è il tempio di Gerusalemme e l'antropomorfa

descrizione del Signore sul trono, circondato dai serafini (creature in sembianza umana ma con sei ali), risente sì delle raffigurazioni del vicino Oriente, ma la solennità e il trasporto isaiano dicono ben di più.

La triplice ripetizione «Santo, santo, santo» tenta di esprimere l'infinita santità di Dio, la sua trascendenza, l'assoluta sua estraneità a ciò che, terreno, si corrompe o anche solo è limitato. Il senso della presenza di Dio è dato sia dal vibrare delle porte del tempio sia dal fumo (v. 4) simile, nel significare la gloria di Dio, alla nube che copriva il tabernacolo durante la permanenza d'Israele nel deserto. A questo punto Isaia è come smarrito, sopraffatto dal senso della sua indegnità, legata al peccato suo e del popolo di fronte all'infinita purezza e santità di Dio. Viene in mente E 33,20: «Può un uomo vedere Dio e non morire ». Dio però non vuole la morte dell'uomo e interviene attraverso un atto simbolico di purificazione che esprime come anzitutto sia sempre iniziativa di Dio e non dell'uomo (vv. 7s.).

Ancora il signore si rivolge all'assemblea dei serafini che vengono consultati circa il governo del mondo (v. 8a): indirettamente però la voce del Signore interpella e chiama Isaia perché, investito dalla gloria e dalla santità di Dio, vada a profetizzare in suo nome: «Eccomi, manda me» (v. 8b). È la piena disponibilità di chi si lascia invadere da un Dio che salva.

Vangelo: Matteo 10,24-33

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

²⁴«Un discepolo non è da più del maestro, né un servo da più del suo padrone; ²⁵è sufficiente per il discepolo essere come il suo maestro e per il servo come il suo padrone. Se hanno chiamato Beelzebul il padrone di casa, quanto più i suoi familiari! ²⁶Non li temete dunque, poiché non v'è nulla di nascosto che non debba essere svelato, e di segreto che non debba essere manifestato. ²⁷Quello che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio predicatelo sui tetti. ²⁸E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; temete piuttosto colui che ha il potere di far perire e l'anima e il corpo nella Geenna. ²⁹Due passeri non si vendono forse per un soldo? Eppure neanche uno di essi cadrà a terra senza che il Padre vostro lo voglia; ³⁰Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati; ³¹non abbiate dunque timore: voi valete più di molti passeri! ³²Chi dunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; ³³chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli».

Quanto abbiamo letto ieri ci poneva con forza di fronte alle esigenze della missione fino alle sue estreme conseguenze di persecuzione e morte. Oggi Gesù immette nel suo discorso il tema, tipicamente biblico, del 'non temere' che nella Sacra Scrittura ritorna per ben 366 volte. Il brano è strutturato proprio sul ripetersi, a mò di imperativo,

dell'invito a non avere paura (vv. 26.28.31) e ogni volta seguono le motivazioni per cui la fiducia deve dare scacco matto al timore. Il primo motivo è questo: anche se ora il bene è come velato e l'astuzia e virulenza del male sembra nascondere, ci sarà un capovolgimento totale e vedremo, nel trionfo di Cristo, il trionfo di tutti coloro che hanno scelto di compiere il bene.

Ecco perché i seguaci di Gesù sono incoraggiati all'audacia dell'annuncio. Ciò che ci viene consegnato è piccolo come un lucignolo nelle tenebre, come un bisbiglio all'orecchio, ma va consegnato alla piena luce del giorno, va gridato (con tutti i mezzi, anche quelli di antenne e ripetitori) perfino sui tetti. Quando anche lo scotto fosse la morte, sappia il discepolo che la morte del corpo è pur sempre una cosa naturale da affrontare con pace, quando si è certi che niente e nessuno, se viviamo il vangelo e lo annunciamo, potrà uccidere in noi la vita, mentre il vero male distruttore di questa vita e dell'altra è il peccato.

L'argomentare di Gesù, circa le ragioni del non temere, si salda poi a due immagini tenerissime: quella dei «passeri» che, pur avendo prezzo irrisorio, sono nel provvido amore del Padre; quella dei «capelli» del nostro capo, tutti da lui contati. Davvero - dice il Signore - bisogna smettere di lasciare adito in noi alla paura e decidersi invece per una vita di testimonianza del Cristo e del vangelo.

MEDITATIO

La società del 'più avere' emargina sempre più Dio con una serie di meccanismi che riguardano il piacere ad ogni costo, con qualsiasi mezzo. Roba, denaro, servizi, e sperienze: tutto è offerto nel gran supermarket del mondo. Eppure, anziché perseguire la pace del cuore, l'uomo sperimenta un gran vuoto,

amplificato proprio dall'essere sopraffatto dai beni di fortuna. Se non si vuole morire d'asfissia spirituale, questo è il tempo dell'inversione completa di marcia.

«Cercate Dio e vivrete», ammonisce il profeta Amos. E gli angeli della natività cantano: «Gloria a Dio e pace agli uomini

amati dal Signore». Quel che il cuore (ben più della mente) deve capire è il fatto che, se cerco la gloria del Signore nel mio agire, se l'occhio interiore si apre a contemplare lui, a voler agire per amore di lui, approdo anche alla pace. Se invece cerco la mia pace aderendo a questo mercato di proposte consumistiche appoggiate da psicologismo, mi perdo in vicoli oscuri dove a soffocarmi sono le paure sempre più insorgenti. Ma perché io cerchi la gloria del Signore e la sappia scoprire ovunque – nel fiore

appena schiuso, nel cielo fiorito di stelle, nel volto amico, nel giorno lieto e in quello faticoso – ho bisogno di *lasciarmi purificare*.

Il Signore sa di chi e di che cosa servirsi perché io non sia sotto il dominio dell'egoismo, ma della gloria di Dio. L'altro elemento fondamentale è che recepisca quel ripetuto «*non temere*» ai livelli più profondi dell'essere mi fa acquistare fiducia, solidità, scioltezza anche in ordine all'apostolato. Dirò con Isaia: «*Ecco, manda me*».

ORATIO

Signore,
Tu sai che sono attirato dal piacere
e che spesso lo scambio per la gioia e la pace di cui ho bisogno.
Ti prego, fa' che io mi lasci purificare da te,
non solo sulle labbra, ma nel profondo del cuore.
Svegliami dal torpore che mi invade,
perché io sappia desiderare in tutto la tua gloria
e non ceda alle meschine soddisfazioni del mio egoismo.
Continua a dirmi
Non temere, sono con te tutti i giorni.
Saprò risponderti:
«Ecco, manda me», Signore.

CONTEMPLATIO

Ormai te solo io amo, te solo seguo, te solo cerco e sono ormai disposto ad appartenerti interamente, perché tu solo eserciti la sovranità, mio Signore, e io desidero essere tuo. Comanda e ordina ciò che vuoi, ti prego, ma guarisci e apri le mie orecchie affinché io possa udire la

tua voce. Guarisci e apri i miei occhi affinché io possa vedere i tuoi cenni. Allontana da me ciò che mi impedisce di riconoscerti. Mostrami tu la via e dammi ciò che necessita al viaggio (AGOSTINO, *I soliloqui*), Libro primo).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«Tutta la terra, O Dio, è piena della tua gloria» (cfr. Is 6,3).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La nostra carne è fatta per dimorare in Dio,
per diventare tempio di Dio.
La carne di Gesù è il tempio di Dio.
Da questo tempio
Fiumi d'acqua viva scorreranno
Per nutrire, guarire, rivelare l'amore e la compassione.
Trasfigurata dal verbo fatto carne
La nostra carne diventa strumento
Per diffondere l'amore di Dio.
Come per Maria, la carne di Cristo,
la sua umanità, sono il mezzo attraverso
e nel quale noi incontriamo Dio.
Siamo chiamati a non lasciare l'umanità di Cristo
Per andare all'incontro con Dio che trascende la carne,
ma a scoprire e a vivere
la carne di Gesù come carne di Dio,
il suo corpo come un sacramento
che dà un senso nuovo alla nostra carne umana,
che ci rivela l'amore eterno della Trinità
dove il Padre e il Figlio, nell'unità dello Spirito Santo,
si amano da tutta l'eternità.
I nostri corpi sono concepiti nel silenzio e nell'amore.
La nostra prima relazione, con nostra madre,
è una relazione di comunione,
attraverso il tatto e la fragilità della carne.
Siamo chiamati crescere, a svilupparci,
a diventare competenti
e a lottare per la giustizia e per la pace;
ma in definitiva, tutto è per il dono di noi stessi,
per il riposo e la celebrazione della comunione.
Tutto inizia nella comunione,
tutto si compie nella comunione.
Tutto inizia nella festa di nozze.
E tutto si compie nella festa di nozze
Nella quale ci doniamo nell'amore.

(JEAN VANIER, *Gesù: il dono dell'amore*, Bologna 1995, 173s.)